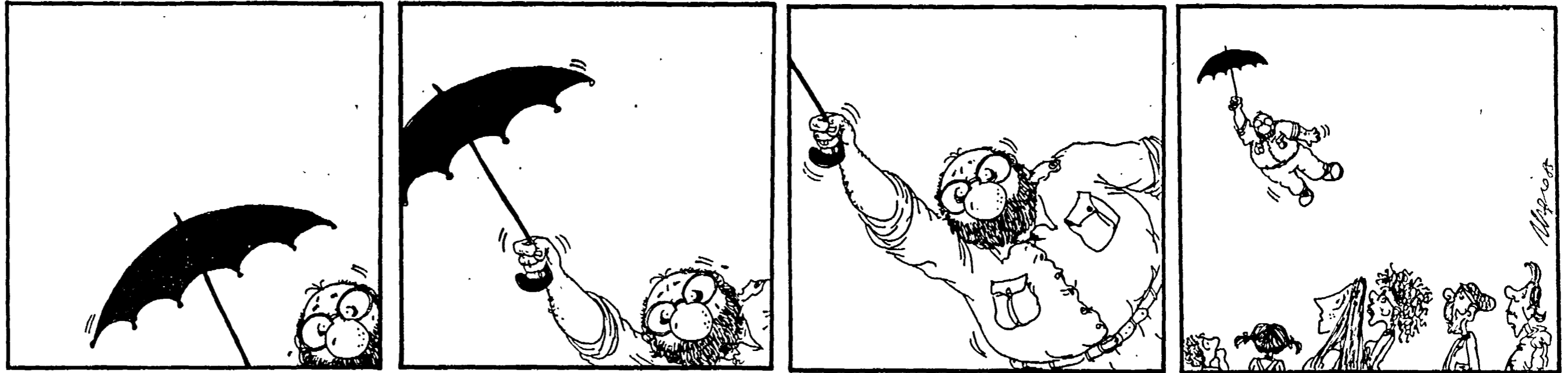


LE TAVOLE SONO TRATTE DAL CATALOGO DELLA MOSTRA, PUBBLICATO DA MILANO LIBRI EDIZIONE



Livorno dedica una mostra ai disegni di Sergio Staino: anticipiamo alcune tavole che presentano aspetti insoliti del popolare vignettista. Un fumetto come nuova «moralità», come scrive Umberto Eco nell'articolo che fa da introduzione al catalogo dell'esposizione

Bobo e dintorni

Era forse nella logica dei fatti: il fumetto, sin dai tempi di Yellow Kid, è nato come contrappunto quotidiano alle notizie del giornale e, per quanto si volesse stravagante e fantastico, non ha potuto evitare di riferirsi, in modi diversi, all'attualità. Indirettamente, quindi, ha elaborato sin dall'inizio una vocazione di critica del costume, anche se poteva trattarsi del controcostume bonario ai piccoli vizi e alle piccole virtù della famiglia americana media. Ma è solo oggi, dopo che abbiamo potuto considerare una serie di autori affermatasi negli ultimi decenni (da Schulz a Feiffer, o da Bristow alle donne logoroiche della Bretecher), che possiamo parlare di molto fumetto, e di molti cartoons, come della forma contemporanea della riflessione moralistica.

Sto facendo una affermazione molto «forte». Sto dicendo che quel tipo di commento rapido, sapido, talora ironico e talora malinconico alla vita sociale, al carattere, agli stereotipi e alle deviazioni della condizione umana, che abbiamo conosciuto sulle pagine di Montaigne o di Voltaire, nel nostro secolo ha definitivamente trovato le vie del disegno e della nuvoletta (qualsiasi forma essa assuma). Non mi sto impegnando in valutazioni di eccellenza, e mi va benissimo pensare che Voltaire fosse più grande di Feiffer. Il problema è un altro, è di fissare le vicende di un genere letterario. Un tempo, per riflettere sui caratteri, si leggeva Teofrasto, oggi si leggono (tra l'altro) le storie di Bobo. Così come per conoscere i fatti del mondo prima si leggevano le pergamene di un cronista e oggi si guarda il telegiornale. Il problema non è di deprecare che un certo genere discorsivo abbia cambiato «medium», è semmai di pretendere che un buon telegiornale sia altrettanto preciso, riflessivo, responsabile di, poniamo, Gregorio di Tours. Dovremmo poter esigere che un telegiornale sia un modo autorevole «nonite» di ragionare sul presente. Lo stesso si dice di storie giornalieri o settimanali che, come quelle di Staino, ci invitino a sorridere (ma al tempo stesso a preoccuparci) sulle vicende dei nostri simili. Io prendo Bobo sul serio, talmente sul serio che mi preoccupa quando qualcuno dice che, fisicamente, mi assomiglia. E reagisco con forza, non perché tema di essere messo a nudo, ma perché so (tutto l'albo di famiglia di Bobo è lì a confermarlo) che Bobo ha come minimo dieci anni meno di me, e quindi ha una storia generazionale diversa dalla mia. Ma che la sua sia una storia generazionale, ed



di UMBERTO ECO

esemplare, mi pare indubbio e lo storico del futuro che, all'interno della sua calotta di plastica antiradiazioni, voglia capire che cosa è successo a una generazione italiana, oltre ai molti e rispettabili documenti che si troverà a sfogliare, dovrà tener presente anche Bobo, forse più che dei libri di Toni Negri, dei discorsi di

Berlinguer, o delle annate di «Lotta continua». Non voglio sapere, anche se alcuni schizzi di quest'albo incoraggiano la ricerca delle «chiavi», quanto la storia di Bobo sia la storia del suo autore. E Bobo come realtà «testuale» che mi interessa, con le sue delusioni di militante ibernato, la sua sessualità di intellettuale divorato da complessi colti e mitologie massmediatiche, con la sua quotidianità di «operatore culturale» free lance dell'editoria, legato alla sua catena di montaggio, il suo moralismo e il suo immoralismo...

Ma la cosa che mi interessa di più in Bobo come testo (più che in Bobo come personaggio raccontato da un testo) è l'ambiguità della sua posizione all'interno del genere moralistico. Il genere moralistico esercita pietà e ironia, sferza e capisce, a ridosso di personaggi oggetto, che il moralista tiene a distanza, anche quando attraverso questi «altri» cerca di spiegare se stesso. In altre parole il moralista è un intellettuale che di solito descrive, che so, industriali, pensionati, droghieri, prostitute, mezza calzetta, mondani più o meno divini, militari, vescovi, assicuratori... Nelle storie di Bobo viene messo in scena invece il moralista stesso, il critico della società, colui che per mestiere dovrebbe moralizzare sulle ideologie, sui comportamenti, sulle pratiche altrui. In Bobo il moralismo, nutrito di utopia e scienza sociale, moralizza su se stesso, e sulla patetica fragilità del proprio ruolo. Bobo è un personaggio che, se avesse successo e riuscisse a capire il proprio fatto, diventerebbe l'autore di un fumetto intitolato Bobo.

Ma si muove sempre al di qua di questa decisione e di questa lucidità, e ci dice qualcosa solo perché Staino (questa volta lui, autore, personaggio del nostro mondo) ha fatto la scelta che il suo personaggio non ha saputo fare.

Parlerei quindi, per Bobo, di moralismo al quadrato. Questo albo, mescolando ricordi del proprio autore con ricordi del personaggio, per la sua stessa e assai ambigua natura di confessione di almeno due figli del secolo, ci invita a riflettere sul fatto che il moralismo al quadrato, anche quando ci fa sorridere, è effetto di dolente conquista.

